Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 1

Artikel: Tempo di ricostruire
Autor: Bertossa, Leonardo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-13443

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Tempo di ricostruire

Leonardo Bertossa

II

Lo studio o, come diceva il proprietario, la saletta del maestro Antonio Tribolati era modesta anzi che no. Una vecchia biblioteca ne occupava quasi tutta una parete; e ci si vedeva una quantità di libri piccoli o grandi, rilegati o cuciti, gremire alla rinfusa i palchetti. Un ordine c'era, essendo allineati per materia; ma l'occhio del visitatore non lo scorgeva, ingannato dalla promiscuità dei sesti, delle tinte, delle legature.

Oltre a quella libreria, molto non c'era nello studiolo, anche perchè non ci avrebbe trovato posto. Una sedia massiccia, senza pretesa nè di stile nè di comodità, dava posto al maestro davanti a un tavolino ingombro di cartelle, libri e, confinata in un angolo, una pila di quaderni, che nella giornata sbadigliavano in attesa di spalancarsi la sera per ricevere l'inchiostro rosso delle correzioni. Di fronte, un antico canapè, poco più d'una panca imbottita, appoggiava l'asse dello schienale al muro, e tendeva gli stanchi bracciuoli come per un invito scevro d'entusiasmo; e questo era per il visitatore. Due scorniciati quadretti a olio, rappresentanti l'uno uno sfondo di viale soleggiato, e l'altro una marina col suo bravo bastimento allestito per la partenza, sembravano spiragli aperti sulle regioni del sogno.

Più vaste aperture sull'orizzonte della campagna, erano le due finestre. Da quella a nord, chiusa, s'intravvedeva, fra il muro di cinta d'un giardinetto e una infilata di case, una distesa di vigne, prati e bosco sfumanti in una pendice di monte; l'altra, a levante, s'affacciava direttamente su un panorama di montagna limitato a sinistra da uno spigolo della facciata d'una chiesa, e a destra da una palazzina campeggiante in primo piano; e da questa finestra, spalancata, saliva il gaio chioccolìo d'una fontanella incaricata di dare letizia a quella piazzetta.

In questo locale, il maestro Tribolati aveva introdotto il fratello Giacomo onde potessero più liberamente parlare, mentre le donne s'intrattenevano nell'altra stanza oltre il corridoio, il salotto buono, ch'era riservato alle persone di riguardo, alle adunate di famiglia e ai pranzi festivi.

Tra i due fratelli correvano un paio d'anni, ma anche a guadarli con attenzione, non s'avrebbe potuto dire quale fosse il maggiore, nè fra di loro si notava grande differenza, un po' più aperto, vestito con qualche eleganza e rasato di fresco, l'inurbato; un po' più chiuso, messo alla buona e una barba di tre giorni, l'altro. Ed eran questi i segni che tradivano le diverse strade per cui s'erano incamminati. La vita di città, che sembrava aprirgli più vasti orizzonti, più larghe prospettive e un ideale che aveva avuto addirittura il volto della fortuna negli anni della giovinezza, il primo; e ora ne ritornava, disilluso, per riprendere la via al punto preciso dove l'aveva lasciata. Quella del maestro rurale, il secondo, che gli si era parata dinanzi ristretta, con limiti ben definiti, orizzonti chiusi

a ogni lato, e solo un pertugio in alto, proprio come la loro valle rinserrata tutt'intorno da alte montagne e solo aperta su verso il cielo; e ci si era accontentato, e nonostante i disagi e i triboli, che neppure a lui eran mancati, lo appagava, e anche se sarebbe potuto tornare indietro, non avrebbe scantonato altrove.

Eran su per giù i pensieri che Giacomo Tribolati mulinava in capo, ascoltando il fratello. che gli esponeva le difficoltà incontrate per portare a termine l'incarico avuto.

Diceva il maestro: — Quella vecchia casa s'è potuta avere per un prezzo ragionevole. Il più difficile è stato rintracciare tutti i comproprietari e poi metterli d'accordo. Pensa, erano ben 26 condòmini; e a spartirla, neanche una finestra per ognuno, sarebbe loro toccata. Il contratto è pronto, non c'è che da firmarlo, e il denaro l'ho depositato a tuo nome dal notaio. Però, se ti fossi pentito, puoi ancora tornare indietro, perchè, nello stato in cui è ridotta, non so come potresti abitarci; e per riattarla ci vorrà un'altra bella sommetta.

— Oh, non mi son fatto illusioni, e ho già contato con questa spesa. Ti ringrazio di quanto hai fatto; mi premeva tanto di avere tutto assieme, casa e terreno.

— È un'impresa difficile e, lasciamelo dire, anche arrischiata in cui ti stai cacciando. Talvolta ho quasi rimorso d'averti secondato. Vedi, quando da giovani discutevamo di queste cose, tutto ci sembrava facile e dipendere soltanto dalla buona volontà. Ma ora, vederti, proprio te, e con i tuoi anni, metterti su questa strada mi dà grande apprensione; e il pensiero che nessuno l'abbia ancora tentato da noi, mi fa dubitare. Sei proprio sicuro di non fare un passo falso?

Il signor Giacomo non rispose subito a questa domanda. Il discorsetto che l'aveva preceduta, invece di scuoterlo nella sua fiducia, lo aveva piuttosto indispettito. Da giovane, da giovane! sicuro che da giovane tutto pare più facile; ma nel mondo in cui fino allora era vissuto, aveva anche notato che se i giovani facevano molto rumore nelle discussioni, salvo qualche ammirevole eccezione, chi realizzava erano proprio gli uomini maturi. Strano come ogni volta che ora affacciasse qualche idea nuova, tutti gli mettessero innanzi i suoi anni, che diamine, non aveva poi ancora l'età di Matusalemme, anche se segretamente sperava d'arrivarci! In generale poi, una volta che s'era fissato, non raccoglieva le obiezioni, gli avrebbe fatto l'effetto di chi vuol curare un principio di mal di testa con una salvietta bagnata, e aveva imparato da un pezzo che non giovava; per questo ci aveva un rimedio molto più efficace: tuffarsi in un'occupazione, pensamento, lettura o lavoro, che lo assorbisse interamente; e il male se ne andava come era venuto. Però, con il fratello non voleva rimanere in debito d'una risposta; lo aveva in grande considerazione, sapendolo ponderato e ligio al dovere fino allo scrupolo; e se moveva un'obiezione o affacciava un dubbio, si poteva essere certi che lo faceva per scarico di coscienza e a fine di bene. Stava dunque per iniziare una spiegazione che gli pareva tale da dissipare ogni apprensione; e ne lo distolse uno stridulo suono di cornetta, che entrò improvvisamente dalla finestra aperta sulla piazza.

Quel suono gli ricordò il tempo della sua infanzia lassù a San Martino, quando il capraio, che aveva ereditato un tale istrumento da un ferroviere, ne assordiva tutto il villaggio onde le donnette accorressero con le capre che doveva condurre sui monti per il pascolo. Incuriosito, si affacciò alla finestra, e vide un carro che veniva su cigolando per la selciata, trascinato da un cavalluccio tanto male in arnese da sembrare scappato fuori dal libro dell'apocalisse. In serpa stava un ometto in manica di camicia e una paglietta in capo; con una

mano tirava sulle redini dando alla briglia certi strapponi che forse erano necessari per tenere in piedi la bestia, e con l'altra brandiva lo strumento dal quale aveva cavato quel suono ingrato. Avendo raggiunto il mezzo della piazzetta, il ronzino si fermò vicino alla fontana, porgendo le froge schiumose alle delizie dell'acqua fresca; e l'uomo diede nuovamente fiato alla cornetta.

Sùbito un paio di ragazzetti, sbucati da non si sapeva ben dove, furono intorno al carro, divorando con gli occhi le belle mele, le tumide pere, le voluttuose pesche che occhieggiavano dalle cassette aperte. Dalle case vicine, due, tre donnette si fecero avanti lemme lemme, dondolando la sporta. Allora l'uomo balzò a terra.

— L'è 'l caret de la verdura, — disse il maestro, che aveva raggiunto il fratello alla finestra.

— E da dove viene?

— Da Borgo.

Così a Pontevalle nominavano confidenzialmente la capitale del Ticino, la città più vicina, l'unica anzi sulla quale la Mesolcina abbia uno sbocco.

— Da Bellinzona! — si meravigliò il signor Giacomo, al quale pareva una assurdità che una vallata la cui economia si sarebbe dovuta basare sull'agricoltura dovesse ricorrere al mercato cittadino per gli ortaggi e la frutta.

Forse volendo scusare quell' andazzo, o magari per indurre il fratello a vagliare ancora una volta il suo progetto, il maestro spiegò: — È una terra magra, la nostra, e ingrata a lavorare, e non solo per la sua dispersione, perchè anche a raggruppare, sui sassi c'è poco da raccogliere. Può dirsi fortunato quell'agricoltore che riesce a cavarne tanto da viverci con la famiglia; gli altri devono per forza comprare dove ce n'è e a un prezzo conveniente.

Messo in arcione su un tale argomento, il nostro Giacomo partì sùbito di galoppo dietro le considerazioni ch'esso gli suggeriva.

Magra, sì, quella terra, ma non era neanche sempre ben coltivata, spesso anzi non lo era affatto; e nel passato, di certi prodotti che ora si facevan venire da fuori, ne forniva essa al mercato di città. Oh, non c'era proprio vicino a Bellinzona un ponte detto dei Calanchini? Nome che al dire d'uno storico occasionale della valle, ma forse più che storico era poeta, gli veniva dagli abitanti della Calanca, una diramazione laterale della Mesolcina e di questa molto più selvaggia e abbandonata, i quali lì sostavano appoggiando sui muricciuoli le capaci gerle con i prodotti che portavano a vendere in città. Traffici ormai caduti in dissuetudine, probabilmente perchè con tutte le facilitazioni di trasporto che c'erano altrove, non francavano più la spesa.

Poi, smorzatosi a poco a poco il calore della discussione, si lasciò prendere la mente dall'incanto del paesaggio; e, seguendo con lo sguardo la pendice della montagna che faceva da sfondo a quel poco di campagna su cui poteva spaziare la vista, e l'appesantiva come la massa cupa d'un muro opaco tirato su a sbarrare la vista, e lo appesantiva come la massa cupa d'un muro opaco tirato su a sbarrare l'orizzonte, pensò che fra tali monti era costretta tutta la valle, e ne aveva la visuale tagliata in una maniera che bisognava stare con lo sguardo chino alla terra o scioglierlo in alto verso il cielo. Si disse che forse era per questo che la sua gente era così terra terra, le necessità dell'esistenza non permettendo loro di elevare il capo, che implicherebbe troppa distrazione e anche troppo sforzo. Non era quindi da maravigliarsi se tutti i giovani sognavano di evaderne. Un buon posto in città, ecco l'ideale. E non sapevano che la città tiene ancora più soggiogati della campagna, che le sue fitte reti di fabbricati e di interessi limitano ancora di più l'orizzonte, che emergervi è estremamente difficile, e che se qui sembri prigioniero della natura, là, lo sei degli uomini. Ma è un'illusione

che per guarirne ci vuole l'amara esperienza di tutta una giovinezza; dopo potrai anche arrivare a capire come l'unica salvezza possibile fra tante servitù, sia la fedeltà alla zolla natìa, piantare ben saldi i piedi in terra e alzare lo sguardo al cielo. Sì, proprio qui, dove non è permessa che una distrazione, in alto.

Il maestro, accorgendosi di non essere più ascoltato, s'era anche lui abbandonato alle proprie riflessioni, suggeritegli da quanto avveniva sotto i suoi occhi, nella piazzetta. Tra le femminette che s'erano adunate intorno al carro del « verduré », c'era una vedovella con i suoi due figliuoletti; tirava innanzi fra stenti e miseria, ma con la scusa che i suoi bambini non avevano più il padre, non sapeva negar loro nulla, quando ne aveva; e venivan su viziati. Ora frignavano perchè volevano le arance; e la madre gliele comprò benchè quell'anno costassero un occhio e forse già domani non avrebbe saputo che cosa dar loro a colazione. Il pedagogo avrebbe voluto gridarle: non condurli in piazza i tuoi figli, se vuoi tenerli lontani dalle tentazioni, e quel denaro serbalo per il pane. Ma non ne fece nulla, perchè eran troppe le storture cui doveva continuamente assistere; e a gridarle dalla finestra, ci sarebbe stato da mettere in subbuglio tutto il villaggio. Meglio quindi non portare lo scandalo in piazza, e accontentarsi di raddrizzare quel poco che si poteva ancora nella scuola onde i giovani non venissero su con tutti i difetti dei vecchi.

Infine il carro della verdura se ne andò come era venuto, cigolando, per compiere il suo giro. La piazzetta davanti alla chiesa ridivenne vuota, e solo il canto di « sor acqua, la quale è molto utile et humele et preziosa et casta » continuava a riempirne il silenzio.

Antonio, ch'era stato il primo a ritornare con il pensiero al sentimento della realtà (ce lo aveva richiamato un pianto di bambino, la sua ultima nata, e avvertiva nel corridoio i passi della madre che accorreva), domandò: — E tua moglie, credi che potrà assuefarsi alla vita dei nostri villaggi; non temi che abbia a rimpiangere gli agi della città?

A questa domanda Giacomo Tribolati sussultò, essa lo aveva raggiunto in mezzo alle sue fantasticherie come lo strappo alla cordicella del cervo volante che il vento si porta via; e dovette pensare un poco, rincorrendo la domanda a ritroso, per raccapezzarsi. Quando credette d'esservi riuscito, rispose:

— Mia moglie è entusiasta di questa soluzione. Del resto ne avevamo discusso già fin prima di sposarci. È bensì vero che allora vagheggiavo un tutt'altro progetto. Il terreno che possedevo, e che a poco a poco avevo raggruppato intorno a quel cocuzzolo di collina selvosa ereditato dalla famiglia, invece di un podere da coltivare, avrebbe dovuto dare un gran giardino, quasi un parco, intorno a una villa per passarvi le vacanze e poi venire ad abitarci quando fossimo stati vecchi. Era un progetto fantastico che probabilmente non avrei mai realizzato; e ci volle proprio la guerra per farmi intravedere la cosa sotto un altro aspetto più solido, più utile e anche fattibile. In fondo, però, l'idea era la stessa, ancora confusa dapprima, ma sempre quella: avere una casa con un po' di terra in qualche luogo, che fosse proprio mia e che desse radici stabili a me ed ai miei figli. Un tempo, quando il mio posto pareva ancora sicuro, c'era venuta l'idea d'una casetta in città, ma poi l'abbiamo abbandonata. Ciò che qui può sembrare una piccola fortuna, là, è soltanto un modesto risparmio. E che cosa avrei potuto costruirvi di solido e duraturo? In città gli edifici sono instabili come la gente, soggetti alle fluttuazioni del mercato e ai capricci d'un piano regolatore. Ti sei procurato una casetta, forse anche con un po' d'orto, e t'è costata il sacrifizio d'una vita; l'hai scelta in un luogo aperto, in margine all'abitato, credendo di poter godere dell'aria, del sole e della quiete della

campagna; e da un giorno all'altro, ti trovi ingabbiato da nuove costruzioni che ti tolgono il respiro. E poi in fondo, sono rimasto un rurale, io, e nella città mi ci son sempre trovato come un viaggiatore che le necessità della vita costringono a dimorare in un albergo.

— Ma, e tua moglie? — rincalzò il maestro.

— Per ora è attratta dalla novità; e spero che ciò l'aiuti a sormontare i primi disagi. Del resto è anche lei d'origine paesana. I suoi nonni erano dei rurali, e qualchecosa gliene sarà pure rimasto nel sangue.

— Incontrerai maggiori difficoltà di quanto credi, — lo avvertì il fratello, — non ti vorrei scoraggiare, ma è da un pezzo che manchi dal paese; con la lontananza e il tempo, il ricordo si scolora, l'immaginazione lo poetizza, e si finisce con vedere roseo anche quello ch'era nero. Già per ottenere il divieto di transito e di pascolo su quel fondo, hai visto quante beghe; e dovrai ancora contare con una certa ostilità dell'ambiente. Non sai quanto è suscettibile la nostra gente, e per poco che si crederà lesa in qualche interesse o anche soltanto disturbata nelle sue abitudini, vedrai sollevarsi un vespaio. Ora ti fanno ancora credito perchè godi del prestigio di chi è presupposto ritornare al paese dopo aver fatto fortuna e per viverci di rendita, e in questo c'è già un po' d'invidia; ma quando vedranno che ti rimetti a lavorare la terra, ti considereranno addirittura come un intruso, e non potrai contare che su te stesso. E poi, e poi, ce ne vorrà del tempo fin che tu riesca ad avvalorare quel fondo, e ne dovrai ancora spendere del denaro prima di ricavarne un frutto, e se non ce l'hai e dovrai ricorrere alle banche,... è un affare che può condurti dove non vorresti, e hai famiglia.

Arrivato a questo punto, Antonio tacque alquanto impacciato. Non sapeva se il fratello disponesse di mezzi sufficienti per portare a termine quell'impresa; e gli sarebbe rimorso per tutta la vita se, incautamente, gli avesse prestato la mano a ingolfarsi in una speculazione, che naturalmente non poteva esser che spallata.

Giacomo Tribolati, intuendo quali potevano essere i pensieri che si agitavano nella mente dell'altro, capì ch'era venuta l'ora di aprirsi interamente con lui, se non voleva perderne la fiducia.

Spiegò: — Il terreno è tutto pagato, e non m'è costato gran che, salvo la difficoltà di metterlo insieme. Come sai, la parte maggiore è costituita da quella gran selva che m'è toccata quando abbiamo spartito. A voi parve strano che, fra i cento pezzetti che avevamo al sole, dai campi di Campagna ai prati di Monte, preferissi quell'appezzamento incolto; ma, già, io non ero più un contadino da sentire il bisogno che la terra produca, e me lo lasciaste volentieri. Ai miei occhi, invece, aveva un gran vantaggio. Era il pezzo più magro, ma anche il più esteso; inoltre, i confinanti, una dozzina, tutti con il loro bravo pezzetto che pareva un moccichino steso ad asciugare, non facevano nessun conto di quel terreno dal quale ricavavano poco o nulla, e facilmente l'avrebbero venduto o cambiato con qualche altro ritenuto migliore. E a poco a poco tutti quei pezzuoli son venuti a ingrandire la mia proprietà.

Antonio rise: — Questo lo so. Ce ne hai dato abbastanza di brighe per accaparrarti quegli acquastrini, quelle sassaie, quegli sterpeti. E ci siamo anche rotta la testa per indovinare se volevi fare una piantagione di scope, una coltura di lucertole o un vivaio di rane!

— Era un raggruppamento dove nessuno agognava di farlo, e il solo alla portata dei miei mezzi. Ora però è un bel pezzo di terreno, e darà il miglior podere montano della valle.

— Sì, ma è ancora tutto da dissodare.

— D'accordo, ma intanto c'è il terreno, e c'è la casa. Quest'ultima mi ha dato le maggiori preoccupazioni. A fabbricarla nuova, rischiavo di trovarmi poi imbarazzato per attrezzare il podere, nè scorgevo un'altra soluzione per avere i due insieme. Infine mi ricordai di quel vecchio casone che con gli ultimi acquisti era venuto a inserirsi nel mio fondo. N'è fuori soltanto sul lato della strada che mena al paese. È una carraia quasi abbandonata ora, e ci cresce l'erba, ma se gratti il terriccio, trovi il selciato; si vede che ai suoi tempi quella doveva essere una casa d'importanza.

— È l'antica magione dei Banchero, famiglia assai cospicua una volta; gli ultimi emigrarono a Vienna; e in valle il casato è ormai spento.

— L'ho visitata minuziosamente. I muri sono in buono stato, costruivano solido allora; dentro, invece, c'è molto da rifare, e anche il tetto ha bisogno di riparazioni. Però, quando sarà rimessa a nuovo, avrò una magnifica abitazione di campagna.

— T'ingoierà ancora molto denaro, e se vuoi attrezzare il podere....

— Senti, in tanti anni di lavoro, qualche cosa l'ho pure messo da parte, — e disse una cifra.

— È un bel gruzzolo, — convenne il maestro.

— Naturalmente, da solo e con il mio stipendio, non sarei arrivato a tanto benchè l'abbia arrotondato con dei lavori straordinari; una buona metà me l'ha apportata l'Annetta. Questa, però, non vorrei toccarla. Con il resto, il mio, spero di poter riattare la casa, appoderare il fondo e reggermi per un paio d'anni. Dopo, però, ci dovrà bastare il podere.

— Eh, — fece l'altro già meno entusiasta.

— Credi che non basterà?

— Dipende, perchè se vorrete fare i signori....

— Oh, non pretendiamo tanto! Basta che ci dia da vivere onestamente, permettendoci gli anni buoni di fare un po' di scorta per gli anni magri.

— Allora, allora... credo che potrai cavartela, — concluse il maestro, che frattanto aveva calcolato mentalmente spese, capitale e riserva per dedurne che tanti altri se la passavano discretamente con molto meno.

Una galoppata nel corridoio, li distrasse dai loro ragionamenti. Erano i sei figliuoli di Antonio che però, a suo dire, facevano rumore come se la dozzina fosse intera; e spiegò: — Sono i ragazzi, la madre ha dato loro libera uscita, e vanno nell'orto. Basta che non mi rovinino le piantagioni!

— Ah, il loro giardino! — esclamò Giacomo, ricordando che il maestro lo aveva abbandonato ai ragazzi per sottrarli alle tentazioni della piazza; e ne avevano fatto il campo delle loro scorrerie.

— Oh, è molto cambiato da quando ci sei stato l'ultima volta! Lo vuoi vedere?

E si recarono nel giardino.

Andava innanzi il proprietario, orgoglioso, sì, di poter mostrare al fratello che qualche innovazione la guerra gliel'aveva pure suggerita, ma anche preoccupato di sorvegliare gli scorridori chè non saccheggiassero il raccolto. Per quanto quei ragazzi fossero figli d'un ottimo maestro, non erano meno vivaci degli altri fanciulli del villaggio; e da parte del padre c'era voluta molta pazienza e anche qualche scappellotto per far loro imparare che le patatine novelle devono essere lasciate nel campo a maturare e non infilzate su una bacchetta e lanciate a guisa di sasso di fionda magari contro le finestre di casa, che le frasche piantate in margine ai campi vanno lasciate al loro posto per sostegno delle pianticelle di fagiuoli e non strappate per servire di lancia ai soldati in

erba, che la terra delle aiuole smossa di fresco è fatta per ricevere la nuova semente e non per razzolarvi dentro come le galline, e che bisogna aspettare a cogliere la frutta quando è matura per non doverla sputar fuori o prendersi il mal di pancia. Tutte birichinate che fanno le delizie dei monelli di campagna, e di cui quelli di città non han neanche una pallida idea.

Come n'era stato avvertito, Giacomo Tribolati trovò quel giardino radicalmente cambiato. Già nel bel mezzo, dove una volta faceva spicco il viale d'un giuoco delle bocce, si stendeva ora un rigoglioso campo di patate; e tutt'intorno s'allungavano delle aiuole divise in quadretti, dove crescevano verdure d'ogni sorta, dalla lattuga, squisita quando è tenerina a mangiare in insalata, ai cavoli, che sono molto buoni nella minestra. Da un angolo ch'era in rialzo sul piano del giardino, e ai ragazzi aveva già servito di ridotta per i loro assalti guerreschi, arrivava il ronzìo d'un alveare in piena efficienza. In un cantuccio, i primitivi resti d'un grottino abbandonato, poi dagli scolaretti trasformato in una capanna d'indiani, avevano subito una nuova metamorfosi diventando uno stalletto; e dava ricettacolo a un bel maiale mezzo nero e mezzo bianco, il quale passeggiava tronfio in quel poco di cortile messogli come antiporta, ma all'avvicinarsi dei visitatori scappò a nascondersi nel suo stabbiolo, certo conscio di tradire con quel colore una contaminazione della razza mesolcinese, una volta tutta nera; e forse n'è derivata quella degenerazione del già rinomato prosciutto di Mesolcina, che poi certi commercianti dovettero far venire fino dalle lontane Americhe.

Del giardino d'una volta, eran rimaste le piante da frutta, un ciliegio centenario, un fico, due peschi, un melo, due prugni, una spalliera di peri; e sembravano guardarsi attorno smarriti in mezzo a quella marmaglia di erbaggi, che venivan su bassi, dritti e ben allineati come tanti quadrati di soldatini. S'era pure salvato, probabilmente in grazia di quel po' d'uva che l'adornava, il pergolato, e qui i ragazzi sostavano, potendovi ancora trovare qualche spazio per i loro giuochi intorno alla grande tavola di sasso. Per il resto avevan dovuto imparare ch'era meglio correre per i sentieri già tracciati, evitando di mettere i piedi nel seminato, se non volevano esporsi alle sculacciate dei grandi, le quali per quanto facciano poco male, e passa presto, sono sempre umilianti.

La cosa della quale il maestro andava più superbo, e si affrettò di mostrarla al fratello, era la sua minuscola piantagione di soia, una novità che si tentava allora d'introdurre nella valle; e se ne aspettava meraviglia come già a suo tempo dalle patate, per intanto, però, era solamente una promessa.

In un angoletto vi era un cespuglio erboso di pianticelle dalle foglioline coperte di lanugine argentina, era l'artemisia absinthium, volgarmente assenzio. « 'L bonmaìstro » — come spiegò il maestro — che dava un buon decotto, rimedio sovrano contro il mal di stomaco, e se voleva gliene avrebbe dato il seme per trapiantarlo nel suo podere lassù a San Martino. Una proposta che lasciò Giacomo Tribolati assai perplesso. Non disse nè di sì nè di no, ma istintivamente si sentì portato a fare gli scongiuri di rito ancorchè, per non essere nè punto nè poco superstizioso, ignorassero quali fossero i più appropriati in un simile caso. Gli venne in soccorso l'Annetta, che nel frattempo aveva raggiunto i due uomini. Avendone ascoltato i discorsi, indovinò quale poteva essere l'effetto di quella proposta; e poichè in queste cose era un po' più istruita del marito, ridendo picchiò con la nocca del medio destro tre colpettini sul tronco del vecchio ciliegio, che risonò cupamente tale un cassone vuoto; esso sì, poveretto che doveva patire il mal di stomaco.

Non avevano ancora terminato il giro dell'orto, quando Giacomo adocchiò

alcune pianticelle ravvisando nei capolini gialli che stavano in cima ai rami il ben noto fiorellino della camomilla; e siccome il maestro tendeva la mano verso quei fiori come per una carezza, temette gliene dovesse pure offrire il seme da trapiantare lassù nel suo podere. Non era proprio nelle sue intenzioni di farvi una piantagione di erbe medicinali, e cercò scampo in un diversivo, proponendo una passeggiata sulle rive della Moesa: — per mostrare all'Annetta le rovine dell'antico castello trivulziano — disse.

Al maestro parve bensì strano, e per un futuro agricoltore anche di non troppo buon augurio, un tale salto a piè pari dalla botanica nell'archeologia; ma la proposta veniva a coincidere con la sua abitudine di fare una passeggiata da quelle parti prima della cena, che all'uso di campagna soleva prendere assai presto, e vi accondiscese di buon grado.

Dall'orto rientrarono, dunque, in casa per uscirne sulla piazzetta; e percorsero quel tratto di villaggio, che comprendeva un paio di caseggiati dagli edifici modesti, ma non privi di bellezza nella loro linea sobria e armoniosa secondo lo stile mesolcinese, una roggia già sorgente di forza idraulica oramai soppiantata da quella elettrica, e infine il vallo della ferrovia locale. Varcato questo attraverso l'arcata d'un sottopassaggio, sboccarono in piena campagna di fronte ai ruderi di ciò ch'era stato un castello degli ultimi signori della valle.

Veramente quanto ne rimaneva più che del castello suscitava l'immagine del palazzotto, ed era contaminato da recenti costruzioni per ricavarne un paio di locali d'abitazione e qualche stalla.

Quelle rovine interessavano molto l'Annetta cui le numerose letture avevano rafforzata una certa tendenza romantica; e ascoltava con grande attenzione le spiegazioni del maestro che andava illustrandole come quelle buche in parte colmate da sterpi e detriti fossero gli avanzi del fossato che circondava l'edificio, come quei muricciuoli diroccati dovessero essere gli appoggi del ponte levatoio al quale in tempi posteriori s'era sostituito per maggior comodità un ponte murato di cui si scorgeva ancora il disegno dell'arcata ora accecata, come quella finestra bifora spiccante con una colonnina bianca nell'ala riattata a nuova abitazione fosse un autentico resto dell'antico muro che lì era stato soltanto ripulito e rabberciato, e così tanti altri particolari che scopriva e faceva rivivere di sotto le antiche rovine o la nuova intonacatura.

A Giacomo Tribolati, invece, che aveva la mente già rituffata nei suoi progetti d'appoderamento, quelle vestigia d'un mondo oramai defunto non dicevano più nulla; ed era piuttosto attratto dalla gran piana tutta a prati e qualche campo, ricavata, come si favoleggiava, dal parco del castello. Colse l'occasione che Antonio s'era messo a parlare del piccolo stagno ora prosciugato, ma un tempo già vivaio e riserva di acque al fossato, per interromperlo, osservando che se quei grandi prati fossero stati coltivati come il suo orto, avrebbero potuto fornire di verdura nonchè i compratori della valle, anche il mercato di Bellinzona.

— Già, — rispose il fratello, — ma più ancora degli ortaggi, che, volendo, ogni contadino potrebbe provvedere per sè e per gli altri, abbiamo bisogno del fieno, che, specialmente nelle annate magre, dobbiamo far venire da fuori per non lasciar deperire del tutto l'allevamento del bestiame. Con quella del legno che ricaviamo dai boschi, sono le maggiori, anzi le uniche industrie della valle. Una volta ci si avrebbe potuto aggiungere il traffico della strada del San Bernardino; ma dopo l'apertura della linea del San Gottardo, s'è spostato da quella parte, e neppure la costruzione della nostra ferrovia potè ridarcelo.

— Sfido io, chi vuol tentare il varco, te lo pianta a mezza strada! — esclamò Giacomo, il quale, ritornando all'argomento del foraggio, continuò: — Un po'

dappertutto lungo la Moesa ci sono dei terreni incolti che potrebbero dare, se bonificati, tutto il fieno che ci manca.

— A vederli, passando in ferrovia, fanno certamente un bello spicco e sembrano anche lussureggianti di vegetazione; ma non son che rovi e spini, e sotto non ci trovi che sabbia e sassi; la terra se l'è portata via la Moesa, che ancora minaccia quei terreni. Prima di pensare a una bonifica, bisognerebbe arginare tutto il fiume e imbrigliarne i torrenti, una spesa esorbitante dalle possibilità presenti e future della valle, sia pure con i sussidi elargiti dallo stato. E forse il problema è ancora più vasto, perchè il gran diboscamento, spesso fatto a casaccio, nei secoli scorsi, non ha certo servito a regolare il deflusso delle acque. Guarda la piana che ci sta dinanzi. Se n'è fatto il raggruppamento molti anni or sono, e c'è voluto un bel coraggio, perchè nonostante tutti i ripari innalzati, è ancora sempre esposta a una bizza della Calancasca. Di che cosa sia capace quel fiumiciattolo, lo puoi giudicare dai tronconi di stradone e di ferrovia abbandonati; tanto l'uno quanto l'altra dovettero venire addirittura spostati per sottrarli in qualche maniera a un pericolo troppo diretto. Una migliorìa c'è anche stata, ma i campi che tu vedi son quasi tutti sorti per lo stimolo del tempo di guerra, e probabilmente scompariranno con essa. Con che cuore vuoi che uno si metta a bonificare per una coltivazione intensa, quando il suo lavoro non è sicuro del domani?

Giacomo Tribolati era tenace nelle sue idee, e osservò: — Però c'è anche molta incuria da parte dei proprietari. Ti ricordi quando abbiamo visitato la piana alcuni anni dopo il raggruppamento? I canali per l'irrigazione erano ancora quasi nuovi, e già cominciavano a intasarsi!

— È vero anche questo, ma non devi dimenticare che la maggior parte degli uomini validi è costretta a cercarsi un pane fuori di valle. Quelli che rimangono fanno ciò che possono, e con lo spezzettamento dei terreni che c'è ancora, non è loro possibile arrivare dappertutto.

S'erano inoltrati nella campagna, e ora si dirigevano verso il fiume della Moesa, che rumoreggiava a due passi di lì, oltre quel groviglio di avellani, di rovi, d'erbacce e di sassi; e dovettero scostarsi dalla stradicciuola per lasciar passare una povera donna, che veniva innanzi a piccoli passi, curva sotto un enorme carico di strame.

— Buona sera, Adelina, — salutò il maestro, — ghe n'avì scià 'na bella carga!

— Bona sera, scior maestro. Sì, l'è 'na bella carga, e l'è anca pesant, — rispose la donna ansimando.

— El credi be'! — esclamarono ad un tempo i due fratelli.

— Ma doman el podrìa anca piev, e allora l'è mei ch'el porti a tec, — credette dover ancora spiegare la buona donna, continuando la sua strada.

Quella donna non era più giovane; e se ne andava prona, quasi schiacciata sotto quel peso, segnata dalle stigmate d'una fatica quotidiana superiore alle sue forze. L'Annetta, che l'aveva osservata in silenzio, ne sentì gran compassione, e domandò: — Non ha nessun uomo in casa che le possa risparmiare un tale strapazzo?

Rispose il maestro: — Il marito emigrava in Francia, ma da un pezzo non dà più notizie, e nessuno sa se vive ancora. Dei due figli grandi, uno ha voluto seguire le orme del padre, ed è ritornato giusta in tempo per fare il soldato; l'altro è impiegato nella ferrovia del San Gottardo, viene a casa quando ha una giornata di libero, e poco può aiutarla. Erano due bravi giovani, e a scuola promettevano bene; avrebbero potuto rimanere al paese, perchè della roba ne hanno; scelsero un'altra via, e si faranno anche un buono stato, ma temo che per la

valle siano ormai perduti. Sempre così da noi, se c'è un giovane sveglio e intelligente, abbandona il villaggio, e a tenere aperta la casa e badare alla roba, rimangono le donne e qualche vecchio. Se non ci fossero loro, le nostre campagne potrebbero rinselvatichire. Non è quindi da meravigliarsi se spesso appaiono trascurate.

— Povera donna! — la compianse l'Annetta.

Quell'incontro l'aveva resa pensosa. Fino allora aveva conosciuto la valle, da turista, in qualche breve gita nei giorni delle vacanze, quando il sole vi sfolgora, il villaggio risuona dei colpi del martello che batte la falce tenuta sull'incudine per rifarne il filo, il fieno s'accumula nelle stalle e il raccolto nei solai e nelle cantine; e il villeggiante ne riporta soltanto l'impressione della festività del lavoro e dell'abbondanza delle messi, perchè chi è abituato al rinchiuso delle città e alle provviste fatte a spizzico, non pensa di quanta sudata fatica sia intriso l'uno e che l'altre devono bastare per tutto l'anno. Ora capiva che in questo quadro c'erano tante ombre, anzi forse più ombre che luci; e n'era sgomenta, pensando che la nuova vita che l'attendeva potesse per avventura risultare molto più dura e amara di quanto se l'era immaginata stando in città.

Guardò il marito, quasi per una muta interrogazione, e lo vide pure assorto in gravi pensieri; credette che anche lui fosse assalito dagli stessi dubbi, e si turbò all'idea che le potesse leggere in viso quell'apprensione e averne scossa la grande fiducia che lo aveva sorretto fino allora. Cercò di vincere quell'ansia e di comporre la faccia a letizia, dicendosi: — Sono sua moglie, il mio dovere è di stargli al fianco infondendogli coraggio, e poi sarà quel che Dio vorrà.

Anche il maestro s'era fatto pensieroso. I problemi sollevati nella discussione con il fratello, erano gli stessi che già li aveva infiammati nei loro anni giovanili. Poi a furia di averli sotto gli occhi, si finisce con adagiarvisi come se fossero un fato del destino cui non c'è altro rimedio oltre la rassegnazione; e invece ritorna a ravvivarsi la speranza ogni volta che s'affacciano in un cuore rimasto giovane sia pure a dispetto degli anni. Oh non era forse già un pegno d'avvenire poter pensare a ricostruire, quando altrove tutte le energie sembravano tese alla distruzione? E si disse che per quanto grame fossero le sorti di quella valle, essa godeva pur sempre ancora del bene inestimabile della pace, mentre fuori nel mondo continuava a divampare la guerra. Strage inutile, veniva fatto di pensare. Ma chi può saperlo? Sono tante le vie del Signore. Si parlava di un ordine nuovo, e non si capiva ancora bene quale sarebbe potuto essere; ma che si andava incontro a un rinnovamento si poteva anche già crederlo, perchè tutte quelle vittime innocenti, che dalla terra salivano al cielo come una catena interminabile di sacrifici, non potevano non trovare ascolto presso l'Altissimo.

Infine, passando dal generale al particolare, un'idea primeggiò su tutte le altre: il problema centrale della valle, quello di poterci vivere, neanche questa guerra l'avrebbe risolto, e non lo sarebbe stato mai, se non ci si metteva decisamente la sua gente, perchè neppure il cielo aiuta chi non s'aiuta, fosse pure solo con la buona volontà. Era del resto ciò che aveva sempre pensato, magari un po' più confusamente, e anche cercato d'inculcare nelle giovani menti che andava formando nella sua scuola; fino allora, però, gli era parso di predicare al deserto. Avrebbe quindi dovuto rallegrarsi vedendo uno della sua famiglia, sia pure spintovi dalle circostanze, mettersi per davvero su quella via, tentando un esperimento che con il suo esempio avrebbe potuto stimolare molti altri. Ma così è fatto il cuore umano, ci si entusiasma a predicare l'abnegazione e il sacrificio al proprio ideale, e si entra in trepidazione vedendo uno dei nostri incamminarsi su questa strada. Certamente, nella costanza del fratello ad aggrapparsi a quel-

l'idea e volerla seguire a ogni costo, bruciando dietro di sè tutti i ponti, mettendo perfino a repentaglio l'avvenire dei figli, ci entrava ostinazione, un po' d'orgoglio e forse anche un tantino d'egoismo; ma era pur sempre un ideale generoso, e quelli potevano poi anche costituire le premesse del successo.

Pensò che, pur lasciandosi trascinare a secondarlo nel preparare la via alla realizzazione di quel progetto, aveva piuttosto cercato di scoraggiarlo; e ora quasi ne provava rimorso, domandandosi se il suo dovere non fosse stato per avventura proprio il contrario. Cercò come avrebbe potuto dargli un pegno di questo ravvedimento, e che gli facesse capire come oramai fosse tutto dalla sua parte. Si ricordò di quelle pianticelle di soia che venivan su in un'aiuola del suo orto, e delle quali era superbo e anche un po' geloso, perchè infine rappresentavano l'esperimento d'una nuova coltivazione.

— Gliene darò i semi per trapiantarli nel suo podere, — concluse.

Berna, 14 marzo 1942.